

## Delirante e visionario

di Gianluca Argentin

Fulvio Ervas

### FOLLIA DOCENTE

pp. 223, € 12,  
Marcos y Marcos, Milano 2009

Con una laurea in scienze agrarie a indirizzo zootecnico avrei potuto dedicarmi al calcolo del baricentro delle uova da panettone o progettare un reggisenone per mucche da latte. Appiccicare cocchine essiccate sulla buccia delle mele trentine poteva rivelarsi altrettanto interessante. Esitavo. È da questa esitazione che inizia la storia del protagonista, un insegnante che seguiamo dai suoi primi passi nella scuola alla conclusione, quando lo ritroviamo tutor impegnato nella formazione dei giovani insegnanti. Potrebbe sembrare quindi una testimonianza sulla scuola, su com'era ieri e su com'è oggi. Bastano però poche pagine di lettura per rendersi conto che abbiamo tra le mani non una testimonianza autobiografica, bensì un romanzo delirante e visionario (scritto in un modo che non sempre aiuta il lettore a seguirne le intricate vicende, accrescendone così la dimensione onirica). Riassumiamolo per brevi punti.

Il protagonista, all'inizio della sua carriera di insegnante, vive con entusiasmo il nuovo impiego, anche perché "nessuno ti giudica. Nessuno ti controlla. Insomma: sei quasi Dio. Ti illudi di essere Dio. Del resto, non sei da solo in classe?". Ecco allora che il neoinsegnante vuole "da subito cambiare la scuola" e immagina riforme, "quelle cose che si fanno per risparmiare"; giunge a pensare "persino di avere la funzione di trasmettere conoscenza". Il protagonista ci racconta così le sue prime lezioni in classe, spaesanti tanto per lui quanto per gli studenti: "Raccogliero concetti come invisibili ciuffi di cotone e tessevo, tra le dita, lunghe argomentazioni che passando da banco a banco si trasformavano. L'ozono era diventato Orzoro che blocca i raggi ultravioletti alla mattina durante la colazione. Diamine! Avevo creduto possibile lanciarmi sull'orlo della galassia e forse in un punto nell'ovunque dell'universo. Saltavo di qua e di là, come una televisione, dicendo tutto quello che ricordavo. Poi, per la prima volta, mi ero girato a guardarli: s'erano perduti. Appoggiati ai muri, a debita distanza, affannati e confusi". L'inevitabile crisi che segue porta il nostro insegnante a cercare soluzione in due vecchie zie ex insegnanti, che "mi fecero studiare per quattro giorni interi, anche fino a notte inoltrata. Mi

obbligavano a ripetere gli argomenti; e in caso di dimenticanza, mi dicevano, preparati i bigliettini, i bigliettini sono l'essenza della conoscenza".

Anche queste misure non arrestano però la crisi del neoinsegnante, dal momento che "la nostra gioventù, quella che aspira a un titolo di studio, può essere molto crudele se vuole. Presero a bombardarmi, sistematicamente, di domande". Dopo "l'anno zero, quello in cui tutto comprendi o perisci", il protagonista contrae così la "follia docente", malattia che lo porta prima a periodi di risposo suggeriti dal dirigente, poi a ispezioni ministeriali e infine a un passo dal perdere il posto di lavoro. Il tutto passando attraverso il cadavere di una supplente polacca attaccato alla cappa dell'aspiratore nel laboratorio, una "forca didattica" allestita in palestra per un professore colpevole di aver

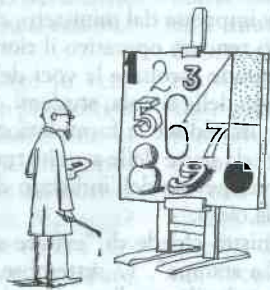
interrogato gli studenti, una lavanderia di cinesi al secondo piano sotterraneo della scuola per far tornare i conti, la produzione di pillole generatrici di fantasia nei bagni degli studenti, le innovazioni recenti come "storia del disagio giovanile, una disciplina inserita da poco, ma con il dovuto scalpore", una partita di calcio studenti-insegnanti che diventa provvidente-protagonista e molte altre trovate tanto visionarie quanto divertenti. Esilarante il colloquio finale, tra il protagonista, cui è stato affidato il ruolo tutor dei docenti neoassunti, e un giovane collega che si affaccia alla professione.

Dovrebbe essere chiaro che dietro la facciata del romanzo visionario c'è un modo alternativo di testimoniare la scuola di ieri e di oggi. Indossando le lenti deformanti usate dell'autore, una volta vinto il disorientamento che ci procurano, riusciamo a sorridere degli eterni problemi della scuola, ma anche a coglierne la complessità e, soprattutto, a smascherare le finte "soluzioni" date dal governo di turno o suggerite da sedicenti "esperti".

Come dice il protagonista (o, meglio, lo scrittore-insegnante che ci sta dietro): "Ho dovuto, mio malgrado, imparare che l'istruzione è una trincea. Fangosa, spietata, senza fine. Perché la scuola è stata progettata come una grande muraglia, per arginare il conflitto con le orde di adolescenti che premono sulle delicate funzioni del consenso civile. Perché l'adolescenza è disordine e la scuola ne è l'imperfetta, e tuttavia necessaria, macchina ordinatrice".

g.argentin@campus.unimib.it

G. Argentin è dottorando presso l'Università di Milano-Bicocca



## I cuori e gli errori

di Fiammetta Corradi

Marco Lodoli

### IL ROSSO E IL BLU

CUORI ED ERRORI NELLA SCUOLA ITALIANA  
pp. VIII-155, € 15, Einaudi, Torino 2009

Il titolo del nuovo libro di Marco Lodoli immediatamente evoca, seppure solo per parziale assonanza, il titolo di un capolavoro della letteratura mondiale, *Il rosso e il nero* di Stendhal (dove il rosso simboleggia la divisa militare e il nero la tonaca talare, le identità sociali che il protagonista sposa nel tentativo di "diventare qualcuno"). Nonostante la nobile eco letteraria che risuona nel titolo, l'autore ripiega nel sottotitolo su un simbolismo abbastanza scontato, stando il rosso per le passioni e per i turbamenti che pervadono insegnanti e studenti in ambivalenti rapporti di amore e di odio, di entusiasmo e di rassegnazione, di speranza e di pessimismo nei confronti della scuola (i "cuori"), e il blu per le colpe (di carattere morale e istituzionale) di cui sarebbero responsabili ministero e insegnanti (gli "errori").

Il primo a essere travolto dal *pathos*, ad aprire al lettore il cuore pervaso da contraddizioni e a riconoscere i propri limiti, è proprio Lodoli, che, a volte senza completo controllo emotivo, quasi sempre con controllo stilistico, comunica le sue esperienze quasi trentennali di docente delle scuole superiori in un liceo della periferia romana, situato al confine tra la vita e la mala-vita, le sue impressioni su quella frazione "perduta" della nuova generazione che ha conosciuto a scuola e i propri valori, che espi-

me in brevi, più o meno condivisibili, lezioni morali.

Se questo libro può (come dovrebbe) essere apprezzato da generazioni di lettori molto distanti (ad esempio anche da un lettore che, per ragioni generazionali, non possa condividere una visione aurea della scuola di cinquant'anni fa, né appieno comprendere la nostalgia per il terrore suscitato dall'unicità e dalla sacralità del quaderno Pigna, o l'orgoglio derivante dalla presunta superiorità morale dell'antico "monello" rispetto all'attuale "bullo"), questa possibilità risiede nel suo valore di testimonianza, nell'opportunità che Lodoli offre di conoscere più da presso l'universo dei migliori insegnanti e quello dei buoni e (soprattutto) dei pessimi alunni, le relazioni possibili, intime e meno intime, tra l'uno e l'altro, le frequenti, ma non per questo necessariamente demotivanti, sconfitte in cui i docenti incorrono nel tentativo di costruire ponti tra due universi generazionali separati da un abisso culturale e tecnologico.

Ciononostante, questo libro allo stesso tempo ispirato, nostalgico, realista e catastrofista, tra l'altro non privo di saltuari barlumi di sincero ottimismo e di misurata ironia, riesce alla fine a proporre "soltanto" una concezione individualista ed eroica del quotidiano a scuola: invitare insegnanti (e alunni) a dare ogni giorno individualmente il meglio di sé (nonostante sia molto più di quanto, almeno per gli insegnanti, d'ufficio richiesto e debitamente riconosciuto) equivale a trasferire e a consolidare nella sfera privata preoccupazioni e problemi di carattere pubblico, alla cui soluzione molto potrebbero invece giovare l'esperienza e le proposte di chi da tanto tempo, a scuola, si trova "in trincea".

## Rassegna di macchiette

di Paola Brusasco

Chiara Valerio

### NESSUNA SCUOLA MI CONSOLA

pp. 167, € 9,  
nottetempo, Roma 2009

"Non se ne esce. Almeno fino a quando non suona la campanella". Non sempre, visto che certe faccende di scuola ti si appiccicano addosso, ma per Alessandra Faggi, trentenne, supplente annuale, la campanella è liberatoria quanto per gli studenti, perché a scuola - ci dice - "non si cresce mai". Non una vera trama in *Nessuna scuola mi consola*, bensì aneddoti e siparietti di in un repertorio che Faggi, "non mercenaria ma solo precaria", usa per presentare i paradossi spesso generati dai rapporti scolastici.

"Dev'essere la struttura della scuola, crea frustrazione più dei corridoi di linoleum, delle porte di compensato e delle pareti di cartongesso". La bruttezza degli ambienti in cui adulti e adolescenti trascorrono buona parte della giornata - difficili da sentir propri data la decadenza e l'economia dei rabberci - dà il via ad assurdità e osservazioni divertenti che, pur apparentemente strampalate, sono condivisibili: "A scuola si iscrivono tutti e tutti continuano,

quasi l'obbligo scolare fosse la carta verde delle ferrovie dello stato"; e, riguardo la difficoltà di tenere le classi, "L'appello è la premessa in un'aula dove non si conosce nessuno. Altrimenti una rimane incinta, un altro si lussa una spalla (...), il quarto, che non sai chi è perché la classe non è tua, sta ammazzando la nonna e il povero supplente passa i guai".

Pur in tono leggero, Chiara Valerio evidenzia il ricatto dei ricorsi, le montagne di scartoffie, l'impotenza davanti a studenti divisi per lo più fra centri commerciali e *reality o talent shows*, scarsi di concentrazione e senso del valore dello studio, davanti a presidi tendenti ad anteporre la burocrazia ad altre considerazioni, davanti alla posizione di ostaggio in pugno a leggi che non tutelano gli insegnanti, lasciandoli in pasto alla (possibile mancanza di) coscienza delle famiglie. Ecco allora la resistenza di un nucleo sovversivo di cinque docenti riuniti da Faggi in un gruppo di ascolto che, secondo necessità, si ritrova in sala professori nottetempo, con tanto di candele a dare un tocco satanico.

Pecca talvolta di una sorta di saccenteria generazionale Faggi, convinta - a quanto pare - che solo lo sguardo distaccato ed effimero del precario colga le magagne del sistema. Vero, si incontrano docenti dall'aria rasse-

gnata, ravvivati solo dalla prospettiva della pensione. E c'è ovviamente chi cerca di fare l'indispensabile e anche meno, come in tutti gli ambienti di lavoro, ma c'è una maggioranza poco visibile che sfata questi luoghi comuni pur avendo superato i trent'anni e l'immissione in ruolo, gli spartiacque nel libro.

E poi c'è l'episodio, potenzialmente drammatico, di Berti (*Carlo Berti, IV B*), invaghito o solo desideroso di emulare la professoressa, che si fa fare lo stesso tatuaggio, scorto per caso a causa di una caduta. Dal contesto ridanciano emerge tuttavia una fraintesa idea di tutela dei minori che rivela come dall'esterno si parta dal presupposto di colpevolezza del docente, la cui incolumità dipende dall'onestà dello studente e dal buon senso della famiglia.

Così, non volendo rovinare il finale al lettore, ci limiteremo a dire che, malgrado le irridenti scenette dissacratorie e le tante osservazioni acute e condivisibili, il libro costituisce una rassegna di macchiette che, per vizi, atteggiamenti e azioni, strizzano l'occhio agli stereotipi (e li confermano) di insegnanti un po' deragliati, martiri dell'insegnamento o bonari fannulloni visti in varie fiction. Insomma, una lettura che diverte e introduce i non addetti ai lavori a misteri e problemi della scuola di oggi.

paola\_brusasco@yahoo.it

P. Brusasco insegna lingua inglese all'Università di Torino